

[recensione]

Elena Romagnoli (2021). *Ermeneutica e decostruzione. Il dialogo interrotto tra Gadamer e Derrida*. Pisa: ETS.

Marco Franceschina

University of Milan - IT

Il volume di Elena Romagnoli *Ermeneutica e decostruzione. Il dialogo ininterrotto tra Gadamer e Derrida* rimette al centro le relazioni fra due importanti paradigmi di pensiero che hanno profondamente segnato lo scorso secolo: ermeneutica e decostruzione. Per fare ciò, l'autrice prende le mosse dal celebre confronto tra Hans-Georg Gadamer e Jacques Derrida avvenuto nel 1981 al Goethe-Institut di Parigi, spesso definito nei termini di un "dialogo tra sordi".

Rispetto a questa interpretazione, Romagnoli propone tuttavia una lettura alternativa: piuttosto che considerare l'incontro come un fallimento comunicativo, l'autrice lo configura come il punto di partenza di un dialogo aperto, nel tentativo di far emergere le affinità fra i due indirizzi di pensiero e, laddove vi siano delle tensioni, considerarne la specifica produttività.

Da questo punto di vista, l'*Introduzione* del volume gioca un ruolo fondamentale nella sua intera economia, poiché in essa ne viene dichiarato l'assunto fondamentale, dal sapore marcatamente ermeneutico: se, infatti, la dimensione umana si costituisce nel profondo attraverso «un'intrinseca relazionalità e dialogicità» (Romagnoli 2021: 16), quest'ultima permette di rimettere al centro la tematizzazione del "comprendere" – più che dell'"interpretare" – come

nozione fondamentale dell'ermeneutica e, con essa, la sua «intrinseca apertura alla dimensione dell'altro» (Romagnoli 2021: 19).

Senza infatti nascondere il suo inquadramento all'interno di un autorevole e nuovo corso dell'ermeneutica filosofica, Romagnoli ammette che se un dialogo fra Gadamer e Derrida è stato perlopiù manchevole, ciò è stato determinato dal fatto che il paradigma decostruzionista ha spesso interpretato in modo distorto quello ermeneutico, avvicinandolo a quella che sarebbe poi divenuta la tematizzazione vattimiana di un «pensiero debole» e la sua «totalizzazione del senso» all'interno dell'atto interpretativo stesso (Vattimo 1984; 1994).

L'alto compito di un dialogo fra ermeneutica e decostruzione si declina allora, nel testo di Romagnoli, tramite l'evidenziazione di alcuni nuclei fondamentali di dialogo fra i due autori, snodandosi lungo i cinque capitoli del libro. Il risultato è un volume dalla struttura rigorosa, capace ad un tempo di risultare ben fondata dal punto di vista della ricostruzione storica e di inserimento nel panorama filosofico attuale.

Il capitolo primo stabilisce il punto di partenza per il confronto fra i due paradigmi di pensiero, radicandole nella comune rielaborazione dell'eredità heideggeriana. Nell'analisi, Romagnoli evidenzia in particolare come i due filosofi riprendano e rielaborino in modo autonomo le nozioni di «tradizione» e «linguaggio».

Al di là dell'articolazione interna dei due orientamenti – per la quale si rimanda al testo stesso – ciò sui cui in realtà sembra qui necessario soffermarsi è l'erigersi stesso della *rupture* fra Gadamer e Derrida: laddove il secondo pensa la tradizione filosofica occidentale nel continuo sforzo di una decostruzione del suo linguaggio e pensiero metafisico, il primo intende richiamare l'attenzione sulla necessità di dialogo con tale tradizione, liberandola dal peso di considerarla come un processo destinale del pensiero.

Argutamente, l'autrice si sofferma dunque sul fatto che il paradigma di pensiero derridiano proceda direttamente da quell'idea nietzschiano-heideggeriana di storia della filosofia in quanto «processo teleologico dal quale fuoriuscire» (Romagnoli 2021: 48), sottolineando che proprio questa presupposizione farebbe naufragare il tentativo decostruzionista di superamento della stessa tradizione metafisica.

E se da questo punto di vista Romagnoli non assume una posizione neutra, privilegiando l'impostazione gadameriana, rimane il fatto che tale posizione ha il privilegio di far riemergere la questione fondamentale, sottraendola alla carsicità tanto della pagina di Heidegger quanto di quella di Derrida: se la storia, e quella della filosofia in particolare, possa davvero essere pensata nei termini di una meta, dai contorni più o meno metafisici.

A partire dal delineamento di questa *rupture*, il capitolo secondo continua l'approfondimento dell'eredità di pensiero heideggeriana, soffermandosi su una più precisa caratterizzazione di tale «tradizione metafisica» e, in particolare, del suo declinarsi dialettico.

L'approccio di Romagnoli ha qui dunque il pregio di mostrare come il dialogo fra i due filosofi si giochi non solo rispetto nei confronti di una rielaborazione della loro recente eredità filosofica heideggeriana, ma anche e seppur attraverso la lente di quest'ultima, nei confronti dell'intera storia dell'Occidente filosofico.

Gadamer riscopre infatti in Platone un modello di dialogicità capace di superare il soggettivismo moderno. La stessa nozione di *logos*, emblematicamente intesa come intreccio discorsivo e apertura all'alterità, diventa per Gadamer uno dei fondamenti essenziali per una concezione ermeneutica che privilegi la tematizzazione del "comprendere" rispetto all'"interpretare".

Parallelamente, l'autrice rilegge poi anche la costituzione stessa della proposta decostruttiva derridiana alla luce della rielaborazione

della dialettica platonica. Si mette dunque in risalto come Derrida, influenzato dalla pagina heideggeriana, consideri il mito platonico della scrittura e la dicotomia tra buona e cattiva scrittura come base del fono-logocentrismo che avrebbero segnato la tradizione metafisica Occidentale. Alla base di ciò vi sarebbe però sempre il punto critico caro a Derrida: infatti, la polarizzazione platonica tra presenza e assenza, mondo sensibile e idee, sarebbero alla base dell'ambivalenza intrinseca nel *logos* e del suo eterno differimento, incapace di darsi in una scrittura che lo fissi una volta per tutte.

Di qui, si fa allora chiaro quale sia il centro dell'approccio di Romagnoli. Con un più approfondito *focus* sulla «tradizione metafisica» in quanto *tradizione dialettica*, l'autrice riesce infatti a mostrare che la questione della dialogicità sia la questione essenziale per pensare un terreno comune fra Gadamer e Derrida. Come due moderni allievi di Socrate, entrambi ne sviluppano dialetticamente il messaggio riconoscendo due facce della medesima questione: da un lato la necessità di una comunità che renda possibile quello stesso dialogo, dall'altro il suo effetto, una costante e radicale messa in discussione delle precomprensioni che agiscono nel suo contesto.

Secondo Romagnoli, è dunque questa ripresa dell'antica intuizione dialettica a poter presentarsi come il terreno fertile nel quale si articolano e si integrano, pur in maniera critica, le differenti prospettive ermeneutiche e decostruzioniste.

Così, proseguendo tematicamente quanto già iniziato nel secondo capitolo, il terzo si concentra sulla discussione dell'altro grande caposaldo del pensiero dialettico occidentale, Hegel.

Entrambi i pensatori – suggerisce Romagnoli – rifiutano la lettura tradizionale di Hegel come un pensatore puramente sistematico. Gadamer lo legge come filosofo della storicità e del linguaggio, mentre Derrida ne fa un precursore della sua nozione di *différance*. In questo

senso, l'approccio di Romagnoli ha il pregio di ben sottolineare come la sistematica hegeliana non sia semplicemente una fase del pensiero che il Novecento filosofico tende a superare, ma un vero e proprio nodo concettuale con cui è necessario continuare a confrontarsi. In particolare, il modo in cui Romagnoli mette in luce l'ambivalenza di Hegel nella lettura derridiana costituisce un contributo originale di ricerca, suggerendo alla critica tutta il dovere di riconsiderare il ruolo della dialettica nell'ambito dell'interpretazione del pensiero decostruttivo, soprattutto in riferimento al celebre testo *Hors livre* (Derrida 2018).

Il quarto capitolo della monografia, invece, affronta il tema dell'alterità del testo, concentrandosi sul rapporto tra comprensione, interpretazione e traduzione. L'autrice esplora come entrambi i pensatori abbiano sviluppato una concezione del testo che si distanzia da una semplice *metodologia* interpretativa, configurandolo invece come un'esperienza, per dir così, etica ed esistenziale di alterità.

Romagnoli sottolinea che il rapporto con il testo, solo accennato da Heidegger, viene sviluppato pienamente da Gadamer e Derrida secondo due modalità differenti. Nonostante le specifiche divergenze, il punto notevole rimane però, anche in questo caso, la possibilità di dialogo fra questi due paradigmi, ora accostati rispetto alla declinazione del comprendere nei termini della dialogicità. Compito più semplice, perché esplicito, per quanto riguarda l'approccio gadameriano, più complesso per quanto riguarda Derrida. L'autrice non ha però qui dubbi nel voler questionare una rigida opposizione fra scrittura e oralità, rendendo Derrida difensore di quest'ultima. «La decostruzione – si legge nel volume – costituisce in realtà una pratica di lettura» (Romagnoli 2021: 109), rivelando che essa, anche per Derrida, possa essere considerata proprio in relazione al modello del testo: cioè, ad un modello di comprensione in cui ogni elemento rimanda

necessariamente ad un altro.

Come Gadamer, Derrida rifiuta la possibilità di una comprensione piena e definitiva, mettendo in luce come ogni testo si costituisca attraverso una rete di rinvii infiniti e, dunque, in un sostanziale confronto con l'alterità. Si sviluppa qui, una volta di più, l'intento sotteso a tutto il volume: pensare in termini più sfumati i rapporti fra ermeneutica e decostruzione, poiché entrambe intente a ripensare il rapporto tra la significazione e l'alterità.

Inevitabile, dunque – e siamo al quinto ed ultimo capitolo – che il volume della Romagnoli intenda ora confrontarsi con la questione del dire poetico – tema centrale per due paradigmi filosofici che interrogano la questione del linguaggio. Anche qui il volume intende sottolineare una comunanza profonda in nome di un'interpretazione del dire poetico come luogo di tensione tra unicità dell'evento e ripetizione, tra singolarità e iterabilità del senso.

Come l'autrice avrebbe poi ampiamente mostrato altrove (Romagnoli 2023), l'arte per Gadamer è un evento che riguarda il darsi stesso dell'essere, capace di coinvolgere il fruitore in senso trasformativo. Caso emblematico di ciò, sarà dunque la poesia, in cui il linguaggio diventa una forma di rivelazione quasi profetica. La lettura gadameriana di Celan, esemplificata nell'analisi della raccolta *Atemkristall*, insiste sul carattere dialogico della poesia: il poema non è un monologo autoreferenziale ma una parola che interpella l'altro e si apre alla comprensione.

Derrida, dal canto suo, condivide con Gadamer l'idea che la poesia non possa essere ridotta a una semplice trasmissione di contenuti, pur spostando l'accento sulla tensione tra il carattere irriducibile della singolarità e la necessità della ripetizione. Il concetto chiave della sua lettura di Celan è quello di *Schibboleth*, che designa una parola d'ordine, una soglia linguistica che separa e distingue, ma al tempo stesso

richiama la necessità di iterare il segno.

In questo caso, il merito di Romagnoli sta dunque nel mostrare come, nonostante le divergenze, Gadamer e Derrida convergano nell'indicare la poesia come un'esperienza di alterità. Il poema si presenta come un evento che esige una risposta, un'apertura al possibile e una ripetizione che non è mai identica a se stessa. Questa volta attraverso il confronto con Celan, Romagnoli riesce quindi nuovamente a far emergere un tratto comune tra ermeneutica e decostruzione: entrambe riconoscono che il senso si dà sempre in un dialogo con l'alterità.

Alla fine di questi cinque capitoli, la cui discussione specifica rimanda necessariamente al confronto con il (molto) materiale di studio richiamato dall'autrice, Romagnoli conferma la sua idea di partenza, dandole spessore: ermeneutica e decostruzione non sono paradigmi di pensiero contrapposti, ma correnti che si intersecano più di quanto il dibattito tra Gadamer e Derrida – e la critica stessa – abbia lasciato intendere.

In questo si raccoglie anche la duplice specificità del volume. Da un lato l'autrice riconosce analiticamente una comunanza fra i due autori che si gioca nel loro comune tentativo di rielaborare le nozioni di «tradizione», «metafisica» e «linguaggio»; dall'altro l'autrice si impegna però nel mostrare a quale prezzo questa comunanza possa essere guadagnata: accettando un paradigma ermeneutico che perda il primato dell'interpretare sul comprendere e, d'altro canto, accettando un paradigma decostruttivo che perda ogni velleità nichilistica. In mezzo, appunto, c'è il terreno d'incontro che si sforza di pensare il rapporto costantemente differito con l'alterità dell'altro, della tradizione, del linguaggio stesso.

Prendere sul serio questo terreno comune è dunque il senso dello sforzo di Romagnoli – perfettamente riuscito – riabilitando ermeneutica

e decostruzione non tanto come tradizioni di studio o di approccio al testo e alla cultura, ma «come *pratica*, una messa in opera del rapporto, ogni volta da ricostruire, con l'altro» (Romagnoli 2021: 165).

Se così alla fine di questo percorso sarà però anche permessa una critica, essa non potrà che giocare proprio sul modo in cui il volume potrebbe essere recepito nel contesto filosofico attuale, che ha sempre inteso in un senso contrapposto i due paradigmi di pensiero. Infatti, il pregio dell'approccio di Romagnoli potrebbe addirittura trasformarsi nel suo contrario, nella misura in cui non si riconosca con convinzione il suo spirito più votato ad approcciare *ermeneuticamente* il paradigma decostruzionista, che viceversa. Se infatti si considerasse questo volume come una ricerca neutra, tesa ad arbitrare due paradigmi di pensiero che di fatto non hanno avuto una storia di mutua conciliazione, si sbaglierebbe e si potrebbe individuare una sorta di *naïveté* nell'approccio dell'autrice. Questo non avviene, poiché lei stessa è chiara nei suoi intenti, fin dall'apertura del volume: «La presente trattazione mira a inserirsi in quel filone di studi di *orientamento ermeneutico* che pone l'accento sulla comunanza di ermeneutica e decostruzione» (Romagnoli 2021: 17, *corsivi nostri*). Tuttavia, nel proseguo, il rischio rimane e, proprio per questo, la scommessa con la quale si chiude rimane tutt'altro che scontata: una migliore tematizzazione dell'afflato etico che anima tanto la pagina derridiana quanto quella gadameriana rimane una scommessa tutta da percorrere, i cui esiti devono scontrarsi con la chiusura che l'universo di pensiero decostruzionista ha avuto su quello ermeneutico.

In altre parole, si dovrebbe affermare che l'approccio di Romagnoli rimane essenziale tanto nella ripresa di due paradigmi filosofici, quanto nello sviluppo delle loro potenzialità di dialogo. Ciò avviene peraltro con un sincero frutto per il panorama filosofico attuale, soprattutto italiano: il risultato è, infatti, un volume approfondito e organico capace, tuttavia, di porre al lettore una domanda che sbaglieremmo a voler

risolvere nell'approccio di Romagnoli. Esiste una impostazione analoga a quella dell'autrice nel campo decostruzionista, tale da raccogliere la sfida di un "dialogo ininterrotto" fra ermeneutica e decostruzione?

Bibliografia

Derrida, J. (2018). *La disseminazione*. trad. da M. Odorici. Milano: Jaca Book.

Romagnoli, E. (2021). *Ermeneutica e decostruzione. Il dialogo ininterrotto tra Gadamer e Derrida*. Pisa: ETS.

Romagnoli, E. (2023). *Oltre l'opera d'arte. L'estetica performativa di Gadamer tra idealismo e pragmatismo*. Pisa: ETS.

Vattimo, G. (1984). *Al di là del soggetto. Nietzsche, Heidegger e l'ermeneutica*. Milano: Feltrinelli.

Vattimo, G. (1994). *Oltre l'interpretazione*. Roma-Bari: Laterza.

